Barbara Bonelli

Racconto ispirato al dipinto di Sin Jap Ore

La giustizia delle piccole cose

Entrai in commissariato che sembravo una pazza isterica: capelli legati e arruffati, occhi gonfi e naso rosso per un pianto così rabbioso che le vene del collo pulsavano di dolore. Quanto ai vestiti, non stavo meglio: indossavo un abito leggero che usavo in casa e portavo una grossa borsa scura in cui non si trova mai quello che ci si mette.

L'agente di turno, con il suo distintivo lucido e la penna tra le mani, mi guardò da dietro la scrivania con la vitalità di un bradipo, ormai abituato alle mie esternazioni.

«Ora mi ha ucciso il glicine in fiore!» urlai singhiozzando. «E quando gliel'ho fatto notare, ha detto che stavo facendo un sacco di storie.»

L'uomo sospirò e si prese una pausa, più per me che per lui. Posò la penna e, con voce calma, esordì:

«Signora… Lea, giusto? Forse "ucciso" è un po' eccessivo, non crede? Parliamo sempre del suo vicino? Il dottor Roi?»

«E chi se no?» sbottai e, puntandogli l'indice contro, aggiunsi: «No, non è affatto eccessivo. Quel glicine ci ha messo tre anni di cure e pazienza a fiorire. Lui ha versato del diserbante e ha detto che era per le erbacce, ma per errore è finito sulla mia pianta.»

«E non può essere andata così?» mi domandò l'agente. «Mi ascolti», mi disse in tono paternalistico, come fossi una bambina capricciosa, «qui ho tre risse, un furto d'auto e un tentato scasso. La morte di una pianta non è un reato penale, è una bega condominiale. Non ne vale la pena, ricompri la pianta.»

«E certo», replicai con una nota di amara ironia, «sono piccole cose, non ne vale mai la pena. Il tizio che salta la fila, l'altro che ti ruba il parcheggio, quello che butta la cicca dal finestrino, quello che occupa il posto per disabili solo per un minuto… non ne vale mai la pena!»

Buttai la borsa a terra e mi appoggiai alla scrivania con le braccia tese.

«E nel frattempo questa gente guadagna centimetri nella vita degli altri, un millimetro alla volta. Le piccole cose, quando sono meschine, contano, agente e, peggio ancora, si sommano, diventando immondizia sociale. E la siepe del dottor Roi che invade la via pubblica e copre i cartelli stradali? Sarebbe prevista una sanzione, ma nessuno si è mai degnato di comminarla. Non ne vale la pena! Non c'è giustizia per le piccole cose.»

Lo squillo del telefono interruppe il mio sproloquio, ma l'agente non si mosse. Continuò a fissarmi. Nelle mie parole sentì le sconfitte quotidiane contro cui anche lui finiva per inciampare e tutte quelle volte che aveva lasciato correre perché non ne valeva la pena.

Si schiarì la voce e, con un gesto sicuro, aprì un cassetto. Tirò fuori un vecchio faldone con i regolamenti comunali.

«Il dottor Roi», disse sfogliando le pagine, «ha la siepe che copre il cartello stradale e invade il marciapiede, giusto?»

«Sì, esatto», confermai tirando su col naso.

«È una violazione del decoro e della sicurezza stradale», constatò sorridendomi.

Poi si alzò, prese il cappello e la giacca appesi dietro la porta e, salutandomi, si avviò verso la macchina di servizio.

Sentii un fremito di soddisfazione.

«Agente», dissi, raccogliendo la borsa da terra, «grazie.»

Il glicine era morto, ma quella catena di «non ne vale la pena» si era appena inceppata su una siepe.

Quando in serata tornai a casa, trovai davanti al giardino una piccola pianta di glicine e un biglietto.

«Giustizia per le piccole cose: fatta.»